

Gli anni dell'impegno con l'ex sindaco, poi lo strappo e le polemiche

Addio a Pintacuda, il prete della Primavera di Palermo

Morto a 72 anni. Orlando: non andrò ai funerali per rispetto

MILANO — «Migliaia di telespettatori l'hanno visto: piccolo di statura, con grandi occhiali scuri che sormontano un viso sicilianissimo. Via il solito clergyman, aveva indosso i paramenti sacri e levava le braccia al cielo...». Così scriveva il *Manifesto* nel 1989, del «gesuita scomodo», ieratico e seducente, il prete antimafia, l'allevatore di democristiani onesti, l'uomo di sacrestia che però amava gli hippie del '68 di New York.

Prima venerato dalla sinistra e odiato a destra, poi viceversa, sempre capace di dividere per le sue posizioni nette, padre Ennio Pintacuda è morto ieri a 72 anni, ed era parecchio tempo che i ritratti agiografici sul suo conto riposavano in archivio. Almeno una decina di anni. Da quel 1994 quando si consumò lo strappo, prima umano e poi politico, con il suo allievo prediletto, Leoluca Orlando e scivolò verso una destra siciliana che lo ha accolto, ma guardandolo sempre con un vago timore. Il sindaco e il gesuita. E' sempre stato difficile pensarli in modo disgiunto, al punto che la vicenda politica dell'ex primo cittadino di Palermo viene spesso riassunta in modo liqui-

datorio dai suoi nemici con una citazione (era il 1989), «la cultura del sospetto è l'antica-mera della verità», che però appartiene all'altro, al suo maestro, padre Ennio.

Sono due nomi legati indissolubilmente a una breve stagione, catalogata alla voce «Primavera di Palermo». Per la Rete, il movimento politico fondato da Orlando che coltivò la speranza di saldare pezzi di sinistra, Dc e società civile in un movimento trasversale tenuto insieme dalla questione morale, padre Pintacuda rappresentò quello che don Giussani è stato per Comunione e Liberazione, la guida spirituale, l'uomo che indicava la via. Gesuita, laurea in giuri-

sprudenza, master negli Usa, nemico giurato della Mafia, della Dc andreottiana e della famosa «zona grigia», altra sua celebre definizione. Molti amici, molti nemici. Per i primi era un esempio di coraggio, per i secondi di integralismo.

Orlando fu la sua vittoria, e la sua delusione. Sostenitore della giunta anomala che guidò Palermo dal 1987 al 1990, raccontò di aver pianto di gioia quando «suo figlio» Leoluca divenne sindaco. Rilasciava in-

terviste furibonde sulle «collusioni romane» tra mafia e potere, si infuriava quando gli dicevano che assomigliava fisicamente a Giulio Andreotti, perché quelli erano gli anni del rinnovamento della politica, la riscossa dell'antimafia militante. «Tempi — disse in una intervista del 1990 — in cui si deve finalmente scegliere dove stare, senza fingimenti».

La storia dice com'è andata, e ognuno la legge a modo suo. Pintacuda litigò con Orlando nel 1994. Si avvicinò al centrodestra, divenne sostenitore convinto di Gianfranco Micciché, di Totò Cuffaro, di tutto quello che era il più possibile distante dalla sua vita precedente. Brindò alla assoluzione di Andreotti. Rinneò il «figlio» con parole affilate: «Un falso Messia», «credevo fosse uno statista, era un nano».

Ieri, tanti messaggi di cordoglio per un religioso che faceva politica, «nè di sinistra nè di destra, ma trasversale», come disse nel 2003. Leoluca Orlando è sincero. Non andrà ai funerali dell'uomo che più di tutti ha segnato la sua vita. Non ci andrà perché da dieci anni non si salutavano più, evi-

tavano di incontrarsi. «Per rispetto di una persona che ho molto amato, e del tempo vissuto insieme», spiega l'ex sindaco.

Orlando dice che padre Pintacuda «era l'unica persona alla quale «davo del "lei" pur ricevendone il "tu"». Del padre Ennio post 1995, si rifiuta di parlarne. Di quella Primavera invece dice: «Ci insegnò che nei momenti difficili la rottura è l'unica prudenza. Ci diede il coraggio di rivendicare con chiarezza le nostre posizioni». E quella frase, la «cultura del sospetto» che alcuni considerano come l'eredità malata della stagione dell'antimafia? Orlando sospira: «Venne strumentalizzata. Ma basta sostituire "sospetto" con "dubbio" e si ottiene una grande verità laica».

Non andrà al funerale ma dice di aver pregato per il suo vecchio maestro: «Io ho comunque rispetto delle scelte che ha fatto. Ma rivendico il diritto di non condividerle, anche per non trasformare il momento della sua morte in una fiera dell'ambiguità e dell'ipocrisia. Credo che lui sarebbe il primo a non essere contento».

Marco Imarisio

